

L'INTERVISTA

Giorgio Galli

politologo e storico della Dc

«Il rischio moderato per i nuovi popolari»

ROMA. Insieme storico e sociologo, studioso dei movimenti e giornalista, professore di università e analista della politica, Giorgio Galli (autore di una indispensabile, per chiunque voglia capire le vicende e le contorsioni della storia italiana, ricostruzione della vicenda democristiana; ora di una aguzza «Storia del Pci») è certo la persona più adatta per affrontare le vicende di quella formazione che fino all'altro giorno, fino alla sua «rifondazione» o «nascita» (anche se divisa in tre tronconi), portava il nome di Democrazia cristiana.

Allora, affrontiamo la giornata del 18 gennaio 1994. Giornata senza tragedie e senza drammaticità. Dal vecchio corpo sconquassato di un partito politico che è stato per decenni di maggioranza relativa, esce il troncone del centro che fonda il Ccd, il Centro cristiano democratico. Due ore dopo Mino Martinazzoli, l'enigmatico segretario al quale è capitato il guaio di vegliare su quel corpo dissestato, fa sapere il partito popolare. Il gesto, l'azione, il rito, la possibilità di farne un mito, sono assenti. Mancano. Non segnano la giornata. Non si trasformeranno mai in un simbolo.

Prima questione: non le sembra, Galli, che Martinazzoli abbia seguito una procedura più decisionista che democratica per questo scioglimento e passaggio al Partito popolare?

Io credo che sia accaduto nella Dc quello che di solito accadeva nella sinistra. Nel Partito socialista, lungo tutta la sua storia e in certi momenti anche nel vecchio Partito comunista. Si è verificata, cioè, una estrema tensione nel gruppo dirigente prima e ben più che nell'insieme degli iscritti; cosa che ha reso quasi impossibile l'adottare anche delle procedure di separazione ragionevoli.

Non c'è stato nessun congresso...

E nessuna battaglia politica chiara, come accadeva quando la sinistra si scindeva. Qui, invece, con una procedura davvero strana, si sono attribuiti pieni poteri a Martinazzoli, non viene convocato il congresso mentre il gruppo maggioritario sostiene che il Consiglio nazionale era delegittimato perché eletto nell'89. Effettivamente, la cosa si è risolta con dei caratteri autoritari. Ma ritengo, appunto, che la ragione di questo comportamento politico sia nella forte tensione determinatasi nel gruppo dirigente.

Un gruppo dirigente che per molti anni è stato l'asse di un modo di governare questo Paese. «Regime» democristiano, l'ha definito Ingrao. Lei, da politologo, è d'accordo con una simile definizione?

Non direi. Io ho sempre preferito usare altri termini. Certo, l'aspetto di «regime» era dato dal fatto unico che un solo partito ha governato ininterrottamente, per quasi mezzo secolo, senza ricambio. Ma in realtà, una serie di strumenti di opposizione, della democrazia rappresentativa, hanno continuato a funzionare. Quindi il termine «regime» non credo sia appropriato. Anche se è legittimo usarlo polemicamente.



LETIZIA PAOLOZZI

La procedura «centralista» della rifondazione della vecchia Dc? «Dipende dalla tensione estrema determinatasi nel gruppo dirigente», spiega Giorgio Galli. Il politologo crede che i tre tronconi del Partito popolare, Centro Cristiano democratico e Patto di Segni, andranno a formare il raggruppamento liberal-de-

mocratico, insomma il polo moderato. «Perché rifiuto il termine regime democristiano. Sta adesso al polo progressista portare avanti il valore della solidarietà». Quando è cominciata la crisi dello Scudocrociato; quali elementi l'hanno distrutto. Quanto al discorso del Pontefice «credo sia stato enfatizzato»

Il segretario dc Mino Martinazzoli con Gerardo Bianco e Rosa Jervolino. Sotto: Giorgio Galli

Quel «regime», secondo lei, è davvero servito a garantire l'assenza di conflitto sociale? Di lotte, operale e non solo operale, ce ne sono state lungo questo quarantennio. La Democrazia cristiana avrebbe voluto evitarle?

Il sistema politico guidato dalla Dc non ha ridotto al minimo il conflitto sociale. Ricordo alcune date: le lotte di Melissa, il quadro di Guttuso ce l'abbiamo davanti agli occhi. E se si attenuano lungo gli anni Cinquanta, quelle lotte riprendono nel 1960 con lo scontro Tambroni; il rafforzarsi del sindacato. E ancora, nel Sessantotto e per tutti gli anni Settanta. Oggi, poi, i conflitti non sono scomparsi benché sembra che una delle parti, cioè quella dei lavoratori organizzati, sia molto debole.

Nel «de profundis» recitati per la fine della Democrazia cristiana, non c'è traccia o memoria dell'elemento di solidarietà sociale (spesso trascurato nell'assistenzialismo, nel clientelismo che pure è stata un merito dello Scudocrociato. Senza quel partito, chi garantirebbe una attenzione, una capacità di calmerare?

Le ricordo che la maggioranza dei lavoratori è sempre stata a sinistra. Naturalmente, vi è sempre stata una tradizione di movimento operaio cristiano che risale alla fine del secolo scorso e che si ritrova soprattutto

nelle province bianche industrializzate. Ma il solidarismo, quando non diventa una componente del consociativismo (cioè si trasforma in clientelismo), è sempre stata una caratteristica della sinistra. Dunque, un solidarismo che sia effettivo e non assistenziale, verrà, se si formerà, dal polo progressista.

Galli, lei pensa che le tre componenti nate dal corpo della Dc opereranno per la politica liberista promessa da Berlusconi?

Superata la fase della forte frattura di un gruppo dirigente, il Partito Popolare di Martinazzoli, il centro di Casini e Segni tenderanno a trovare elementi di convergenza. Guardi, io sono convinto che noi non siamo di fronte a una scelta decisiva con le elezioni del 27 marzo. Da quella data, e da quella scelta pur importante, non usciranno maggioranze definite. Entriamo in una fase di aggregazione del consenso; in una fase quasi costituente che riguarderà tutti i soggetti. Questa fase costituirà un'inflessione su quello che una volta veniva definito il mondo cattolico.

Mi sta dicendo che dalla tripartizione potrebbe nascere una nuova Dc?

Dico che forse, nel giro di due, tre anni, potremo ritrovare una aggregazione su quel versante. Quindi, da un lato i valori della



solidarietà ma intesi in senso proprio, saranno uno dei temi anche di questa campagna elettorale e nel prossimo periodo dovrà tutelarsi soprattutto lo schieramento progressista. Però, nel frattempo, si ricostituirà un partito liberal-democratico a forte presenza cattolica, nel quale quella componente di solidarismo che c'era nella vecchia Dc sarà pure presente.

In corso, il Partito popolare dove guarda? A sinistra, a destra? O possiamo definirlo un partito ben stabilizzato al centro?

Secondo me, anche se l'attributo viene rifiutato, questa Dc sarà sostanzialmente un partito liberal-moderato. Sarà il polo che si contrappone a quello progressista. Ma un polo liberal-moderato nel quale la presenza della tradizione cattolica produrrà elementi di solidari-

rismo.

Quando è cominciata la crisi della Democrazia cristiana, Galli?

Agli inizi degli anni Ottanta. Non prima. O meglio: distinguo due fasi. Nella prima, abbiamo la crisi di trasformazione di un partito che era anche di programma (fino all'inizio del centro-sinistra) in un partito puramente di potere. Sono le correnti democristiane alla vigilia del Sessantotto a segnare questa trasformazione. Nella seconda fase, il partito di potere perde consenso elettorale. Nelle elezioni del 1983, infatti, il partito del 40% diventa il partito di un terzo dei voti.

Poi, nell'Ottantasei, la Dc perde anche il suo Nemico storico, il comunismo. E questo l'elemento che fa sfidare il tutto?

Questo elemento è importante ma non pensiamo sia l'unico. La difficoltà della Dc sta nella comparsa della Lega. Il deflusso di voti democristiani verso la Lega nelle zone più avanzate nel Paese, comincia a essere percepibile già nelle elezioni del 1987. Nell'Urss, d'altronde, Gorbaciov era segretario da due anni. Nessuno prevede la caduta del Muro, il crollo dell'Impero. Eppure vi sono segni premonitori di un deflusso dell'elettorato democristiano verso la Lega. Vi è già la tendenza al distacco del suo elettorato tradizionale.

Dipende il deflusso dal doroteismo, da quella cultura o incultura politica che faceva perno sull'assenza di valori?

Certo. Siamo alla trasformazione della Dc in partito di potere. Il doroteismo ne rappresenta la definizione contingente.

E allora, per tornare all'oggi, il recente intervento del Pontefice sull'unità politica dei cattolici, ha risonato come la voce nel deserto?

Sicuramente, è stato enfatizzato. Tra l'altro, questa scissione dimostra che le parole del Papa contano poco anche per Ombretta Fumagalli Carulli. Mi sono meravigliato del modo in cui i media, come fosse determinante, hanno dato conto di questa lettera ai vescovi che i vescovi stessi avevano sollecitato. Lo scopo era di compatire la vecchia Dc; di evitare la scissione; di favorire la convergenza tra questa Dc e Segni e, in prospettiva, di non escludere un avvicinamento alla Lega per la costruzione di un forte polo liberal-moderato, con marcata presenza cattolica. Il risultato è che la Dc si è scissa; che, invece di due raggruppamenti ce ne sono tre e che l'avvicinamento alla Lega non si delinea affatto. Si ripete che questo è un Paese per il 99% cattolico, ma solo un italiano su quattro ha votato secondo le direttive della Chiesa. Dunque, un quarto degli italiani è cattolico nel senso di seguire le indicazioni della Chiesa.

Per ora l'appello non ha avuto successo. E per ora i partiti sono bloccati da una serie di veti incrociati. Ma in prospettiva, quali sono le sue previsioni?

A me pare, ripeto, che i tre tronconi dovrebbero finire con il convergere.

Dovrebbero finire per convergere, ma in un orizzonte politico dove avremo una destra di Alleanza nazionale, i ricogniti democristiani con in più, probabilmente, la Lega. E Berlusconi agirà per suo conto oltre che da selezionatore di personale politico, di candidati in grado di reggere il dibattito televisivo, insomma, di quadri spendibili per Bossi?

Intanto, si attende di giorno in giorno l'annuncio se Berlusconi e «Forza Italia» entrerà o meno come soggetto politico. Saranno i tre tronconi della vecchia Dc a formare il polo moderato. Sempre che ci sia, finto, un rinnovamento ampio del gruppo dirigente che riduca le tensioni. La modalità strana con la quale è avvenuta la rottura, la fa percepire quasi come una incomunicabilità del gruppo dirigente democristiano. A un certo punto, Casini e Martinazzoli che, per la verità sono due persone non particolarmente settarie, non si potevano neppure più parlare. Immaginiamo anche la forte pressione psicologica alla quale questo gruppo dirigente è sottoposto da parecchio tempo. Si tratta di un aspetto di gruppo importante per capire le modalità della scissione. E una ricomposizione potrà passare soltanto attraverso un ricambio di questo gruppo dirigente e l'emergere di personalità che non risentano dello stress e delle sconfitte che hanno subito insieme.

L'INTERVENTO

Un'area riformista dentro il polo dei progressisti

MAURO DEL BUE

La polemica sugli alberi e sui cespugli del polo progressista mi ricorda quella sulla casa comune dei socialisti di qualche anno fa. C'era allora chi pensava ad un'unica abitazione, chi a un villaggio. Chi riteneva l'alloggio troppo stretto per potersi convivere, chi il villaggio troppo dispersivo per potersi convivere. In sostanza, anche allora, il problema dell'unità delle forze di ispirazione socialista e democratica era vissuto con il comprensibile ricorrente assillo del binomio subaltermità-autonomia.

Nella storia d'Italia, a sinistra, ad avvertire il bisogno d'autonomia sono stati soprattutto i socialisti dopo la fallimentare esperienza del frontismo. Ad avvertire uguale esigenza di tutela di una identità in crisi e in formazione sono stati i post-comunisti dopo l'89. In fondo il loro rifiuto dell'unità socialista così come prospettata da Craxi allora non era che la volontà di evitare un dissolvimento e un assorbimento. Credo che i protagonisti dello scioglimento del Pci, della nascita del Pds, della sua iscrizione all'Internazionale socialista, ben comprendano dunque i problemi e le esigenze di una forza politica socialista e riformista alle prese con una crisi profonda ma anche col tentativo difficile e coraggioso di una rifondazione annunciata. Le decisioni assunte dall'Assemblea nazionale socialista del 16 dicembre sono state nette e chiare: una piena discontinuità col passato, la volontà di collocarsi senza riserve (come alcuni di noi avevano da tempo prospettato) nello schieramento progressista, la convocazione di una costituente per la fine di gennaio col proposito di fondare una nuova formazione politica con un simbolo e un nome nuovi. Il tutto è stato pagato con il prezzo di una divisione profonda e dolorosa che proprio in questi giorni si va definitivamente consumando nei gruppi parlamentari.

Mentre questo processo è in corso si avverte un duplice rischio: quello di un ripiegamento dei socialisti rinnovati su loro stessi, protesi al solo fine dell'esistenza a prescindere da un collegamento con quelle che Turati definiva «le forze affini per cultura e tradizione, quello di una frammentazione e di un dissolvimento in tante schegge che segnerebbe il fallimento di un'operazione che si propone invece l'obiettivo opposto. La prima questione si deve risolvere creando, nel polo progressista, un'area riformista collegata. Socialisti, repubblicani, socialdemocratici, cristiano-sociali, la stessa Alleanza democratica, possono rappresentare non soltanto la garanzia che i progressisti non scivolino verso l'estremismo, il massimalismo, il giustizialismo, ma anche un equilibrato contrappeso alla forza elettorale del Pds. Tale aggregazione non sarebbe certamente un cespuglio sotto la quercia, ma un altro albero, un albero con radici antiche che affondano nella storia del socialismo riformista e liberale. La frammentazione è figlia dei tempi pre-elettorali e in particolare di questa vigilia di trapasso da un sistema ad un altro. Credo che il tempo dei personalismi debba lasciare il campo a quello della politica.

Alleanza democratica può essere un punto d'incontro di tutti i riformisti, ma è evidente che il partito socialista non può, appena nato, procedere al suo scioglimento. Individuare, nella quota proporzionale nonché nell'azione politica, un percorso comune che salvaguardi l'esistenza di queste forze e un collegamento dei loro simboli, questo lo giudico non solo possibile ma utile e funzionale a stabilire un corretto rapporto con le altre forze del tavolo progressista. Il tavolo è naturale che non possa prevedere biglietti di invito ufficiali da estendere poi, agli amici degli amici. I socialisti rappresentano una forza storica della sinistra italiana, non un incidente di percorso e i loro segnali di discontinuità non possono essere continuamente sottovalutati e passati al setaccio di nuovi esami e pretese.

La storia dei veti è una brutta storia. Verso Rifondazione comunista il nuovo Psi non ha posto nessun atteggiamento pregiudiziale, contrariamente ad altre formazioni politiche. Sarebbe però assurdo, e Occhetto ha fatto molto bene a precisarlo, che un tavolo che era stato frenato dalla questione comunista prendesse il via con la discriminazione socialista e laica. Sarebbe autolesionista che la sinistra che vuol guardare al centro si trovasse a guardare solo alla sua sinistra. Sarebbe un invito a nozze per i moderati e per quanti aspettano al varco il nuovo partito socialista ben contenti che sbatta la testa contro il muro. Bisogna costruire un ampio schieramento progressista, dunque, senza veti, e discriminazioni. Al suo interno è possibile, doveroso, utile che si crei una forte area riformista, capace di associare tutte le componenti di ispirazione socialista, laica e cattolica. Quest'area può divenire determinante per la vittoria dei progressisti ed è certo essenziale per i valori di gradualismo, garantismo, tolleranza dei quali è naturale interprete e che sempre più devono pervadere l'intero schieramento progressista.

In quest'epoca di trasformismi e di camaleontismi dilaganti ribadire l'identità del socialismo riformista e liberale e collocarlo nell'area progressista è la sola operazione che per quanto ci riguarda valga la pena di essere compiuta. Ai di fuori non solo di veti, ma anche di nuovismi ancora indeficibili. Diceva il vecchio Nenni: «C'è sempre un puro più puro che ti epura». Oggi potremmo aggiungere: «C'è sempre un nuovo più nuovo che ti rinnova». Ai tanti giacobini da salotto cui spesso la diletta memoria e l'autocritica è giusto chiedere il rispetto della storia e della politica. Ci sono tanti Germont che se ne escono con il celebre «È il passato, è il passato che ti accusa». Ma il passato di Germont non è certo indenne da colpe. Lasciamo dunque agli storici i giudizi sugli anni trascorsi e valutiamo le scelte politiche degli uomini e dei partiti in questa difficile fase di transizione, senza settarismi e nel rispetto delle diversità. Solo così il cammino comune potrà essere produttivo.

* Deputato del Psi

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Francesco pedala, gli altri chiacchierano

ENRICO VAIME

Lo sport è la manifestazione che più si presta alla lettura televisiva. Pur non essendo un manico, segue come molti gli eventi sportivi che mi sembrano più salienti: dalle partite del Perugia sulle reti locali quando sono in Umbria, agli incontri pugilistici di Gianfranco Rosi. Com'è chiaro sono vagamente campanilista. Quindi possiedo una delle doti fondamentali dello sportivo sedentario: la fazione. Anche se giustificata dal fatto che provengo da una regione piccola e non così spesso protagonista di vicende agonistiche. Faccio parte cioè di una minoranza, la qual cosa può anche farmi diventare a volte eccessivamente combattivo. Capita anche in altri contesti.

A parte gli scherzi - perché sullo sport io riesco a scherzare - mi sono piazzato martedì alle 16 davanti al teleschermo (Tmc) per seguire l'impresa di Francesco Moser che, a 43 anni, ha tentato un nuovo record dell'ora: sabato era andata buca per pochi metri. La mia speranza era riuscire a vedere l'atleta nello sforzo della gara. Purtroppo mi sono beccato un'ora buona di commento parlato sulla preparazione tecnica e psicofisica. Branchi di professori hanno disquisito sull'evento tagliandomi fuori da quanto stava avvenendo a Città del Messico: ruote lenticolari, acidi lattici, test, rapporti. E io, come molti, volevo invece vedere la faccia di Moser, i suoi capelli brizzolati, l'aria da alpino, la grinta di questo uomo di mezza età in lotta

con se stesso e la propria anagrafe. Nello sport la faccia non bara mai. Ricordo l'espressione di Totò Schillaci agli ultimi mondiali, stupido di fare gol, il primo piano di Cappioli, la scorsa domenica contro la Juve, nell'agguato di aver sbagliato un bersaglio elementare. E la telecamera ha registrato anche un suo moccioso facilmente intelligibile seguendo il «movimento labiale». Mentre Francesco spingeva sui pedali (gli unici accessori riconoscibili d'una bicicletta che è diventata un attrezzo informale per ragioni aerodinamiche) le chiacchiere sovrastavano tutto e appiattivano l'interesse. Finché, dopo poco più di dieci minuti, Moser s'è rialzato ri-

nunciando come infastidito anche lui dalla valanga di parole. Il ciclone è continuato inarrestabile: c'era il vento (e perciò si inquadra un tricolore come una manica), c'erano 10 gradi e altre ciacole da bar del vecchio velodromo Vigorelli. Finalmente ha parlato Francesco al microfono di De Zan jr. Composto, essenziale, così poco enfatico da riconciliarsi con l'evento così spappolato dalla Tv. Ha riportato l'impresa nei limiti della sfida personale della quale si sono impicciati in troppi. Mentre tutti cercavano di esagerare, di drammatizzare, di epicizzare, Moser ha dato l'impressione di essere l'unico a vederli chiaro. «Mi costava troppo insistere», ha detto a un certo pun-

to. Va bene la tigna, ma quello era un gioco come deve essere sempre lo sport. «In te prevale l'emozione? Che pensi?». «Niente», ha risposto Francesco. «Sto pensando se mi conviene parlare».

LA FRASE



Silvio Berlusconi

«Eh... e ho detto tutto» - «Ma che dici! Co' sto tutto che non dici mai niente!»

Dialogo fra Totò e Peppino, in Totò Peppino e la malafemmina

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and editorial details.